

bad bank e npl

Per le banche la soluzione deve passare dall'Europa

Il 2017 è il decimo anniversario delle prime due crisi bancarie europee: la tedesca Ikb e la britannica Northern Rock, ma non c'è proprio nulla da festeggiare. Sarà invece l'anno in cui occorrerà dare una risposta definitiva ai molti problemi ancora insoluti dell'intero sistema bancario dell'Unione e soprattutto dell'eurozona. A qualcuno piace (o forse fa comodo) considerare quello italiano come l'anello debole che può seminare il panico in un sistema altrimenti robusto. Ma la realtà è molto diversa perché come dimostrano le analisi dei massimi regolatori europei, Eba e Bce, i problemi sono generali e derivano dal fatto che a differenza di quello americano, il sistema bancario europeo è afflitto da tre ordini di problemi: una redditività insufficiente (in particolare le banche tedesche); un eccesso di capacità produttiva; un carico elevato di attività rischiose, che non riguardano solo i crediti dubbi dei paesi periferici e l'Italia in particolare, ma anche una parte notevole degli impieghi finanziari delle grandi banche d'investimento francesi e tedesche, che hanno una quota elevata del patrimonio impiegata in attività prive di un mercato e impieghi per trilioni di euro in derivati che non pagano dazio quando passano da Basilea grazie ai misteri insondabili dei modelli interni che riducono ai minimi termini i coefficienti patrimoniali.

L'intero 2016 è stato dominato da questi problemi, come è dimostrato dall'andamento negativo in Borsa, ampiamente al di sotto dei valori di bilancio, ancora una volta a differenza di quanto avviene dall'altra parte dell'Atlantico, dove il cosiddetto price-book value è superiore all'unità sia per i grandi colossi globali, sia per il sistema nel suo complesso. Ma come documenta il Fondo monetario, mentre le grandi banche americane hanno recuperato una redditività del capitale del 9,3%, le omologhe europee sono inchiodate a un misero 3,7%, largamente inferiore al costo dei mezzi propri e quindi distruggono ricchezza a tutto spiano.

Continua pagina 18 Marco Onado

Continua da pagina 1 Il sistema bancario europeo è dunque un grande cantiere aperto che cerca di superare gli effetti di una crisi senza precedenti. Per l'Italia su tutti domina il caso del Monte dei Paschi, che proprio alla fine dell'anno ha dovuto richiedere l'intervento pubblico, ma non meno importante è portare a compimento la complessa ristrutturazione di Unicredit, con relativo maxi-aumento di capitale, mettere in sicurezza le due popolari venete, completare i piani di risanamento delle molte, troppe, banche locali entrate in crisi e ancora convalescenti, come è dimostrato dal fatto che tre di quelle "risanate" sono state vendute al prezzo di un caffè.

Sarà possibile vedere una soluzione positiva a tutti questi punti critici? Il venditore di almanacchi di Leopardi non avrebbe dubbi: l'anno che verrà sarà assai più felice di quello passato. Ma perché questo succeda occorrono molte condizioni perché la politica europea non ha certo messo le banche nelle condizioni migliori per affrontare una fase così difficile.

Volendo semplificare, ma non troppo, a Bruxelles ci si è per troppo tempo illusi che con il varo della vigilanza accentrata e con la minaccia del bail-in richiesto dalla nuova direttiva per la risoluzione delle crisi bancarie, la ristrutturazione potesse essere affidata a puri meccanismi di mercato: ulteriori aumenti di capitale (in aggiunta ai quasi 300 raccolti in Europa in questi anni), non importa se a costi proibitivi; dismissione di attività, a cominciare dai crediti dubbi, tagli di personale, sportelli, attività non strategiche. Come se fosse facile con l'incertezza che grava sui mercati, anche per fattori puramente politici: troppi paesi andranno alle urne nel 2017.

Insomma, l'atteggiamento di Bruxelles ricorda molto la parola d'ordine "armiamoci e partite" non a caso lanciata alla vigilia di una guerra affrontata con mezzi insufficienti. Se nulla cambierà non è difficile prevedere un 2017 in salita. È vero che ciascuno dei punti critici del sistema italiano può essere risolto perché ci sono ancora elementi di robustezza di fondo e perché con il decreto di fine anno il Governo ha finalmente messo in campo una potenza di fuoco notevole, ma ci vuole molto ottimismo per pensare di poter realizzare un en plein, per così dire, cioè risolvere tutti i punti di crisi aperti. Comunque, non è chiaro quali saranno le conseguenze sugli assetti proprietari di una parte rilevante del nostro sistema bancario e quali saranno i costi per le singole banche e per la collettività di ristrutturazioni così pesanti. Un prezzo comunque è già evidente (e duole): la rinuncia al controllo di un protagonista del risparmio gestito come Pioneer che aveva saputo imporsi sulla scena globale. Per il paese che ha sempre celebrato il risparmio come una grande risorsa nazionale non è perdita da poco.

C'è un'alternativa per un 2017 che risparmi le coronarie dei risparmiatori italiani e comporti magari costi meno drastici? Sì, ma molto dipende da Bruxelles che deve fare tre cose. In primo luogo, deve eliminare il vantaggio del regime di Basilea a favore dell'investment banking rispetto all'attività bancaria al dettaglio che è quella che sostiene l'attività produttiva e la crescita. Sarebbe una svolta epocale, ma non diversa dal buon senso critico con cui gli americani hanno applicato le norme di Basilea. In secondo luogo, l'Europa deve vincere la sua riluttanza ad usare le nuove norme con flessibilità. La direttiva per la risoluzione delle crisi bancarie è perfetta in linea di principio, ma è pericolosa se applicata con una rigidità non giustificata. Non lo dicono solo gli italiani e i portoghesi che sono già caduti nella tagliola del bail-in. Lo dicono fior di studiosi internazionali. L'ultimo numero dell'autorevole rivista "European Economy" contiene numerosi articoli (uno firmato da uno dei padri nobili del banking europeo, Charles Goodhart) che dimostrano come un'applicazione indiscriminata del bail-in può essere controproducente e generare effetti sistemici indesiderati. L'editoriale ha un titolo che è tutto un programma: «Bail-in up to a point». Che Manzoni tradurrebbe: «adelante, si puedes, con juicio».

Applicare il principio manzoniano vuol dire riconoscere che l'immissione di capitali pubblici può essere la soluzione migliore nel medio periodo. Vuol dire prendere atto che la stessa direttiva consente interventi di questo tipo, ovviamente come eccezione e non come regola ogni volta che sia in gioco la stabilità finanziaria, che poi alla fine è proprio il bene supremo che si vuole preservare. E se proprio vogliamo dirla tutta, stiamo già rimpiangendo abbastanza di non aver puntato subito sull'immissione di

capitali pubblici in Monte dei Paschi per poterci permettere il lusso di aspettare ulteriormente.

La terza cosa che deve fare l'Europa è riconoscere che il problema dei crediti dubbi è di dimensioni europee e quindi richiede soluzioni europee. Le bad bank nazionali non hanno funzionato perché non creano la massa critica necessaria ad un mercato efficiente: la stessa Irlanda che pure ha costituito un veicolo pari al 18 per cento del suo pil, oggi ha un tasso di sofferenze vicino a quello italiano. Non si può più lasciare la soluzione di questo problema ai singoli paesi e tanto meno alle singole banche: l'Eba nelle sue ultime pubblicazioni ha ribadito che il ritardo europeo in campo bancario è vistoso e generalizzato e deve essere affrontato in modo deciso. Il suo presidente, Andrea Enria, ha auspicato che vengano utilizzati tutti gli spazi possibili per offrire al processo una rete di sicurezza pubblica. Le proposte operative non mancano di certo: il nodo è solo politico. Ma scioglierlo sembra ormai indispensabile se vogliamo davvero un anno migliore di quello passato: altrimenti, comprenderemo lo stesso l'almanacco, ma con il pessimismo di fondo del "passeggiere" leopardiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Onado